

## **SFOLLATI DALLE CITTA'** ***INTERVISTA A MARIA G.***

Il nostro gruppo di lavoro, costituito da Andrea, Giulia, Margherita e Samuel, ha scelto di trattare l'argomento "sfollati" durante la Seconda Guerra Mondiale. Abbiamo suddiviso i compiti tra compagni.

Io ho pensato di intervistare una signora, amica di famiglia dei miei nonni da oltre quarant'anni.

Conosco questa signora da sempre, e ho sempre sentito riferire i suoi aneddoti inerenti la sua vita.

L'ho quindi invitata a raccontarmi, sotto forma di intervista, la sua storia, e lei molto orgogliosa ha accettato.

Intervistato: Maria G. di anni 85

Giornalista: Margherita Vecchietti di anni 13 della classe 3<sup>A</sup>

### **G: Dove e quando è nata?**

I: Sono nata in provincia di Brescia, nella Val Camonica, nel febbraio del 1929.

G: Come era composta la sua famiglia?

I: Eravamo in cinque figli, nati tra il 1921 e il 1932, ma prima mia mamma aveva avuto due gemelli, morti durante il parto, e nel 1935 altri due gemelli morti a quasi un anno. Quindi in realtà mia mamma avrebbe avuto in tutto nove figli.

Ho un vago ricordo di mio papà in quanto era sempre lontano da casa per lavoro: era un minatore e doveva recarsi nei luoghi dove c'era bisogno di manovalanza. A volte lo ricordo con la barba lunghissima, qualche volta perfettamente rasato: mia mamma mi ha in seguito raccontato che lui si radeva la barba solo quando tornava a casa, mentre per tutto il tempo che stava lontano, non la tagliava mai: sembrava volesse calcolare con la lunghezza della barba il tempo che trascorrevano lontano da noi. Ricordo però che leggeva tutti i giorni il giornale, e insisteva affinché anche noi bambini leggessimo con lui, ma noi preferivamo giocare...

Mia mamma era una donna energica, abituata ad affrontare le difficoltà quotidiane da sola con cinque bambini piccoli; il papà aveva trovato un lavoro stabile in Istria, (a quei tempi era territorio italiano), sempre come minatore, quindi ha proposto a mia mamma di trasferirsi con tutta la famiglia a Dignano d'Istria, un piccolo centro che si affaccia sul mare Adriatico.

Tra mille incertezze e paure, non per ultima quella della lingua, decidono di partire: mio papà non avrebbe mai voluto che i suoi figli fossero vissuti lontano dalla famiglia come è stato costretto lui.

1937: Ricordo quel viaggio lunghissimo, avevamo affittato una specie di furgoncino con il quale abbiamo traslocato. Davanti erano seduti l'autista e i miei genitori, noi ci sedemmo dietro su una panca di legno. Io avevo otto anni, avevo già frequentato la

prima e la seconda elementare. Indossavo un vestito di raso rosso con cappellino blu confezionati da mia mamma, anche tutti i miei fratelli erano vestiti di tutto punto.

Siccome noi non avevamo mai visto il mare, l'autista (mia mamma lo chiamava "chaffeur") ci ha accompagnato a Trieste: ricordo l'emozione che ho provato quando ho visto quell'immensa distesa d'acqua. C'era un vento molto forte, che poi ho capito si trattasse della famosa Bora, e il mio cappellino è volato in mare... che dispiacere, temevo mia mamma mi sgridasse, invece con la sua solita dolcezza mi ha abbracciata e sorridendo mi ha tranquillizzata.

**G: Quanto durò il viaggio?**

I: Il viaggio durò un giorno intero, siamo partiti al mattino presto, era ancora buio, e siamo arrivati oltre il tramonto.

**G: Giunti a destinazione, dove vi siete sistemati?**

I: Mio nonno era già là da tre mesi, per cui ci ha ospitati per qualche giorno, ma la sua casa era piccola per la nostra famiglia numerosa. I miei genitori avevano venduto la casa di Brescia, e con i soldi, in contanti, hanno acquistato una piccola casa con un orto attiguo, che mia mamma coltivava per sfamare la famiglia.

**G: Come fece per frequentare la scuola?**

I: Gli Istriani pensavano che tutte le persone che arrivavano da fuori fossero ignoranti e incapaci, fui costretta a ripetere la prima e la seconda elementare: per me è stato un affronto, mi sentivo mortificata...

Quindi ho frequentato fino alla quarta elementare, e poi ho studiato per circa due anni presso la scuola agraria a Pola, una città poco lontano da Dignano.

Nel frattempo accudivo mia sorella minore.

**G: In che anno siamo, circa?**

I: Siamo nel 1940-1941, io avevo dodici anni.

Iniziano i bombardamenti e ad ogni allarme si scappava nei rifugi.

**G: Come trascorrevano le giornate?**

I: Mia sorella maggiore e mia mamma insistevano affinché io imparassi un mestiere, quindi a quei tempi per una ragazza il mestiere più adeguato era imparare a fare la sarta. Andavo presso una signora per imparare a cucire, in un appartamento al quarto piano di un palazzo nel centro di Pola. Venivano le signore benestanti del paese a farsi confezionare abiti e cappelli, e così sono diventata sarta.

Io e mia sorella abbiamo trovato il coraggio e abbiamo affittato un piccolo appartamento con veranda in uno stabile di costruzione austriaca, dietro l'arena di Pola, dove abbiamo aperto la nostra sartoria, acquistando la macchina per cucire a rate: nel giro di pochi mesi in paese si è sparsa la voce che noi eravamo abili sarte, per cui lavoravamo

moltissimo, spesso fino a notte fonda, guadagnavamo molti soldi, eravamo davvero soddisfatte ed orgogliose!

In quel periodo inoltre le sarte scarseggiavano in quanto oramai parecchie persone partivano per l'Italia.

Avevo circa diciassette anni.

**G: Quindi a Pola economicamente si viveva bene?**

I: A Pola c'erano gli Inglesi, si viveva bene, ma a Dignano, c'erano i Croati e gli Jugoslavi, stava salendo al potere il Dittatore Tito: a Dignano il popolo aveva il cibo limitato dalla "tessera". Gli Italiani erano considerati fascisti, quindi considerati nemici.

**G: Come e quando conobbe il suo fidanzato?**

I: Vedevo spesso passare dal centro del paese un bel giovanotto in bicicletta, ma non sono mai stata attirata da lui. Invece lui passava sempre di lì per guardarmi, ma senza mai fermarsi, era molto discreto e riservato.

Finché un bel giorno si dichiarò apertamente e ci fidanzammo.

Lui aveva un buon mestiere, era un "tubista", l'attuale idraulico, lavorava a Pola presso i cantieri navali.

Ma per questioni politiche e belliche, tra Pola e Dignano era stato stabilito un confine, per cui lui tutti i giorni era costretto ad esibire i documenti alla dogana, come andasse in un altro Stato.

Purtroppo fu licenziato e fu costretto dalla Dittatura di Tito a fare il volontario per lo Stato, per la ricostruzione dopo i vari bombardamenti, quindi lavorava senza alcuna retribuzione.

Ricordo che aveva il vizio di fumare, ma non avendo soldi, fumava erba secca avvolta in un pezzo di carta...

Al di fuori del volontariato svolgeva qualche lavoretto in nero: faceva l'arrotino, effettuava qualche piccola riparazione, ma la gente in genere era povera, per cui spesso accadeva che neanche lo pagassero.

Disperato, non più disposto a vivere in quel modo, si rifugiò come clandestino presso l'abitazione di una zia.

**G: E voi continuaste il fidanzamento?**

I: Certo, eravamo innamorati e pieni di speranze per il nostro futuro!

Decidemmo di partire per l'Italia: mio papà ci appoggiò moralmente sostenendo che sarebbe stato meglio partire, piuttosto che continuare a vivere così, come aveva fatto lui...

**G: Quindi, cosa faceste?**

I: Il 18 dicembre 1948 ci sposammo, proprio per amore!

Soffiava un fortissimo vento di Bora, ma i festeggiamenti, come da tradizione, sono durati ben tre giorni! I miei genitori hanno venduto persino le biciclette per affrontare le spese...

Calzavo sandali aperti dietro, perché non bastava la pelle che avevo fornito io al calzolaio, nel bel mezzo della piazza del paese si è spezzato il cinghietto... che vergogna!

Indossavo un vestito di lana grigia e grezza, l'unico tessuto che riuscì a trovare, dopo ore e ore di coda per accedere al negozio di tessuti.

La borsa, i guanti e il velo mi sono stati dati in prestito dalle sorelle.

**G: Nonostante la guerra, vi arrivarono dei regali di nozze?**

I: Ricevetti in regalo da mia sorella sei bicchierini da liquore e dalle zie due pezzi di tessuto di cotone per realizzare un lenzuolo: tutto qua.

**G: Come si svolse la cerimonia vera e propria?**

I: Lo sposo venne a prendermi a piedi, a casa dei miei genitori, e poi tutti in corteo ci recammo in chiesa, che distava circa un chilometro da casa. Mi sentii molto strana, non mi sembrava neanche di essere una sposa: mi dimenticai persino di coprimi il capo con il velo prima di entrare in chiesa, mia suocera con tono quasi prepotente me lo fece immediatamente mettere.

Il sacerdote non ci fece accedere all'altare maggiore, ma in una cappella laterale, perché io ero di origine italiana, era già qualche anno che eravamo fidanzati, lavoravo per conto mio fuori casa, quindi ero considerata una ragazza "non figlia di Maria", una poco di buono insomma.

Comunque usciti dalla chiesa andammo tutti a casa dei miei genitori: ci furono circa cinquanta invitati, e sono stati ospitati per pranzo e cena per tutti e tre i giorni: sabato, domenica, lunedì.

Erano stati procurati polli, salami, formaggi, un prosciutto intero, un vitello intero, cucinati pesci e risotti vari...

**G: Un gran matrimonio, insomma!**

I: Per quei tempi certamente fu stata una grande cerimonia, permeata però da tanta tristezza perché tutti eravamo consapevoli che dopo poco tempo saremmo partiti per chissà dove.

Ora legalmente coniugati, abbiamo presentato domanda allo Stato per partire: si trattava di un passaporto di sola andata, con cui si rinunciava ad essere Croati. In realtà era una selezione per mandare via gli Italiani a vantaggio dei Croati.

Intanto il Dittatore Tito salì al potere: inizialmente tutti eravamo molto contenti, pieni di speranze e aspettative. Ma dopo pochi mesi si è rivelato un vero criminale: ordinava l'impiccagione di persone di spicco (sindaco, medico, ostetrica...) del paese nel centro della piazza e li lasciava lì per più giorni, alla visione di tutti, donne e bambini...

Nel frattempo lo Stato aveva sequestrato i terreni di mio nonno, permettendogli solo di lavorarli, pagandolo solo con un minimo compenso con una parte dei raccolti.

Dopo sei mesi arrivò il permesso di partire solo per me, per mio marito no. È arrivato prima a me, perché ero nata in Italia, quindi avevo la precedenza; mi è stata imposta la partenza immediata, nelle 24 ore. Io avevo vent'anni.

Ricordo ancora molto bene come ho trascorso l'ultima notte prima di partire: non sono proprio riuscita a dormire, ero molto combattuta, e piangevo arrabbiata per la sorte che mi era stata destinata... e contemporaneamente i pensieri andavano al ricordo di quelle scene orribili a cui avevo assistito: le foibe.

**G: Ne ho sentito parlare vagamente, ma di preciso non so di cosa si tratti, me lo può spiegare?**

I: Tutti pensano che le foibe siano delle caverne, in realtà sono dei grandi pozzi naturali, degli "inghiottitoi" tipici della zona del Carso, dove le rocce sono friabili e dove scorrono fiumi sotterranei. I vecchi raccontavano che solo nella penisola istriana ne esistessero quasi duemila.

Queste grandi imboccature erano mascherate dalla fitta vegetazione, quindi non si potevano notare facilmente.

Le vittime venivano condotte, dopo atroci sevizie, nei pressi della foiba; qui gli aguzzini bloccavano i polsi e i piedi tramite filo di ferro ad ogni singola persona con l'ausilio di pinze e, successivamente, legavano gli uni agli altri sempre tramite il filo di ferro. I massacratori si divertivano, nella maggior parte dei casi, a sparare al primo malcapitato del gruppo che ruzzolava trascinando con sé tutti gli altri, ancora vivi.

Molte giovani donne venivano violentate perché accusate di essere fasciste, altre si buttavano da sole nelle foibe piuttosto che subire violenza, altre ancora per la vergogna.

Nel corso degli anni questi martiri furono dimenticati, cancellando il loro ricordo ed ogni riferimento a chi è stato trucidato per il solo motivo di essere italiano o contro il regime comunista. I partigiani comunisti di Tito vi gettarono (infoibarono) migliaia di persone, alcune dopo averle fucilate, alcune precipitavano ancora vive.

Basovizza è una zona di Trieste. La cosiddetta "Foiba di Basovizza" è in origine un pozzo minerario. Le vittime venivano prelevate nelle case di Trieste, dove arrivavano gli autocarri della morte per fare carico di disgraziati. Questi, con le mani straziate dal filo di ferro e spesso avvinti fra loro a catena, venivano sospinti a gruppi verso l'orlo dell'abisso. Una scarica di mitra ai primi faceva precipitare tutti nel baratro. Sul fondo chi non trovava morte istantanea dopo un volo di 200 metri, continuava ad agonizzare tra gli spasmi delle ferite e le lacerazioni riportate nella caduta tra gli spuntoni di roccia. Molte vittime erano prima spogliate e seviziate.

**G: Con quale coraggio partì?**

I: Avevo molta paura, in fondo ero una ragazza giovane. Avevo però tanta voglia di migliorare la mia condizione di vita, di costruirmi una famiglia serena, certa che dopo pochi giorni sarebbe arrivato anche mio marito.

Sono stata destinata ad un campo profughi a Trieste: era un salone enorme il cui pavimento era cosparso di materassi su cui la gente dormiva. Sapevo che sarebbe stata una sistemazione provvisoria, che sarei stata inviata altrove, ma non sapevo dove. Il giorno successivo mi comunicano che sarei dovuta partire per Lecce: io non sapevo neanche dove fosse, se fosse lontano o no... Fortunatamente c'era una famiglia di un paese accanto al mio, per cui mi sono appoggiata a loro. Dopo un interminabile viaggio in treno, sono arrivata a destinazione: mia mamma mi aveva dato un dolce a base di ricotta, ma il mio stomaco era bloccato per cui non sono mai riuscita a mangiarlo, ma non avevo neanche il coraggio di buttarlo, era l'unico ricordo che avevo di mia mamma. Ma la ricotta era inacidita per cui ho preso il coraggio e l'ho buttato. Mi devi credere, non ho mai più mangiato la ricotta, e ancor oggi non riesco a mangiarla...

**G: Dove vi sistemarono a Lecce?**

I: Giunti a Lecce ci sistemammo in una grande scuola, priva di acqua, illuminata da un'unica fioca lampadina al centro di questo gigantesco salone.

**G: Aveva notizie di suo marito?**

I: Sì, certo, ci scrivevamo delle cartoline aperte, non lettere in busta chiusa, perché quelle non sarebbero mai arrivate. Ci scrivevamo anche due cartoline al giorno: ci aggiornavamo a vicenda su quanto ci stava accadendo, intercalando qualche frase d'amore, avevamo vent'anni, appena sposati...

Venni a sapere che mio marito è stato mandato a Napoli, quindi lui chiese di spostarsi a Lecce, ma io gli dico di non farlo perché si vive in condizioni pessime, siamo in una situazione più disastrosa di quella che abbiamo lasciato a casa nostra.

Mio marito, a Napoli era altrettanto disperato: in una cartolina mi aveva scritto che appena giunto là aveva trovato un uomo appena morto suicida dalla disperazione.

Per due mesi lo mandarono a Lecce, provvisoriamente, quasi fosse una ricongiunzione familiare.

Non sopportando più quelle condizioni, ci liquidammo dal campo profughi e fummo mandati in un campo a Torino, ma non facemmo il viaggio assieme perché lui ebbe il permesso qualche giorno prima di me.

Dopo circa una settimana prendo anch'io il treno alla volta di Roma per poi raggiungere Torino.

Era il mese di Ottobre, a Lecce era ancora estate, quindi io mi ero confezionata un vestito in batista di cotone, color verde acqua, smanicato, che copriva appena il ginocchio.

Sul treno incontrai due uomini di circa trenta - quarant'anni che inizialmente mi fanno i complimenti, ma che in realtà mi prendevano in giro per il mio look in previsione di raggiungere una città del nord in autunno.

Dovendo cambiare treno a Roma, e dovendo aspettare la coincidenza il giorno dopo, questi signori mi consigliarono di andare a riposare in un albergo che loro conoscevano bene, sarebbe stato pericoloso per una ragazza trascorrere la notte, da sola, nella stazione ferroviaria di Roma. "In effetti hanno ragione", pensai. Quindi mi sono fidata e sono andata in albergo: loro si sono diretti nella loro stanza ed io nella mia (erano gli ultimi soldi che mia mamma mi aveva dato). Durante la notte mi resi conto che stavo rischiando, che forse erano dei malintenzionati. Al mattino, all'ora di partire, questi vennero a bussare alla porta della mia stanza, ma io, impaurita, non aprii, quindi... ho perso il treno!! Non importa, prenderò il treno successivo; e così feci.

Alla stazione ferroviaria di Torino trovai mio marito, preoccupato perché non ero arrivata con il treno precedente, ma una volta raccontata tutta la vicenda, capì che non era successo nulla di grave.

Da quel momento ho sentito che eravamo una famiglia, mi sentivo effettivamente libera, con mille paure, ma piena di coraggio e forza per iniziare la nostra avventura, questa volta insieme, però.

### **G: Quindi anche a Torino andò in un campo profughi...**

I: Sì, ma era tutt'altra cosa: c'era una serie di lavandini dove potevamo lavarci, c'erano anche dei bagni, ci sembrava di essere dei signori; noleggiavo una macchina da cucire a 500 lire al mese, e iniziai a cucire per le persone del campo. Naturalmente il mio guadagno era minimo, perché erano tutti in condizioni economiche disperate, ma la passione per il cucito era tale per cui lo facevo davvero volentieri. In realtà accadeva che ci si scambiassero dei favori, quindi io magari confezionavo un vestito per qualcuno, e poi venivo ricambiata con qualche altro favore...

Intanto mio marito trovò un lavoretto in nero, per cui andò e venne dal campo: la polizia lo scoprì, e lo cacciarono via, perché considerato un clandestino traditore; trovò una camera in affitto in società con altri cinque giovanotti, l'affitto è esoso, ma il mio fidanzato era molto parsimonioso. Quindi io rimango nel campo di nuovo da sola, ma questa volta ero più serena perché avevo stretto amicizia con persone originarie della mia zona, accomunate dallo stesso destino. Ricordo che eravamo tutti disperati, esausti da tutto ciò che ci era accaduto, ma pieni di speranze, consapevoli del fatto che la nostra vita era in via di miglioramento, che da lì a poco saremmo usciti dal campo profughi.

### **G: Nuovamente divisi?**

I: Sì di nuovo lontani, ma ci incontravamo clandestinamente circa una volta alla settimana. Lo supplicavo di trovare un piccolo appartamento solo per noi due, sognavo un figlio... ma gli affitti avevano prezzi proibitivi per le nostre tasche e inoltre i proprietari

chiedevano anticipatamente una cauzione corrispondente all'affitto di tre mesi; noi non saremmo mai riusciti...

Ma mio marito era un lavoratore e nel giro di poco, con mio immenso stupore, risparmiando all'inverosimile recuperò la somma per anticipare i tre mesi di affitto!

**G: Immagino che contentezza!**

I: Ero la persona più felice della terra, ricordo quando siamo entrati, mi sentivo una regina: certo ero un appartamento nel centro storico di Torino, al quinto piano, senza ascensore, con il bagno in comune con altre famiglie, con due piccole finestre che si affacciavano su un cortile a "pozzo" quindi poco luminoso. Ma in breve tempo l'ho reso accogliente abbellendolo con teli bianchi ricamati da me, in sostituzione dei quadri...

**G: E la sua attività di sarta?**

I: Finalmente potevo ricevere le signore in casa, prendere le misure, confezionare gli abiti... ma ben presto mi resi conto che avrei potuto soddisfare solo le signore più giovani, perché quelle di una certa età non erano in grado di salire cinque piani a piedi...

Quindi, ho ripreso a cercare un appartamento un po' più comodo, e magari a prezzo più contenuto, perché lì pagavamo 4.500 lire al mese: uno sproposito per quei tempi!

Una sera mio marito, rincasando mi riferì di aver parlato con un signore di Barge, un piccolo paese un po' lontano, un po' in montagna che là si sarebbe trovata una casa a prezzo modico.

Quindi, senza neanche andare a vedere prima, perché il viaggio costava, decidiamo di trasferirci là.

Ero contentissima.

Ma giunti in paese, mi resi conto che questa abitazione era proprio fuori dal centro, ai margini del bosco, senza luce e senza acqua, dovevo percorrere un tratto di sentiero per attingere l'acqua al ruscello. Il sabato sera, mettevo il lume sul davanzale della finestra, affinché mio marito nel buio della notte si potesse orientare salendo sulla montagna per individuare la nostra casa. Ma il prezzo era conveniente, quindi mi sono auto-convinta che sarebbe andato bene comunque.

**G: Suo marito dove lavorava?**

I: Durante la settimana viveva a Torino, a casa di conoscenti, per poter recarsi al lavoro: lavorava come idraulico.

**G: Un periodo abbastanza tranquillo, rispetto al passato.**

I: Sì, rispetto all'odissea dei vari campi profughi, di sicuro. Io avevo ventun anni, non capivo il dialetto piemontese che parlavano le persone del paese, e in più... mi accorsi di aspettare un bambino! Felicissima, ma piena di paure.



Affronto la gravidanza, spesso mangiavo erbe raccolte nei prati, mele selvatiche e qualche acciuga che avevo avanzato da Lecce. Alla sera andavo nella stalla di un vicino per riscaldarmi. Alla fine, il 19 luglio nasce la mia bambina a cui diamo il nome di Loredana, in ringraziamento della Madonna di Loreto, alla quale siamo sempre stati devoti.

Mio marito, durante le domeniche aveva realizzato un lettino in ferro battuto per il bebè in arrivo.

**G: Quindi aveva tutto il tempo per dedicarsi alla sua bimba.**

I: Sì, ma dopo venti giorni circa dal parto, appena ripresa un po', acquistai, a rate, una macchina per cucire, e ripresi la mia attività sartoriale.

Intanto la bambina cresceva e io confezionavo vestiti per le signore; iniziai anche a realizzare pantaloni e giacche da uomo.

Mio marito però cerca casa a Torino in quanto non sopportava più l'idea di stare lontano dalla famiglia, con tutti i sacrifici che avevamo fatto per costruircela...

Trova un piccolo appartamento in centro a Torino, in Via Vanchiglia, dal piccolo balcone si poteva ammirare la Mole Antonelliana: pagavamo 7.000 lire al mese di affitto, ma riuscivamo a farcela.

Ricordo che una domenica pomeriggio d'inverno è venuta una mia amica per chiedermi di fare una passeggiata insieme, ma io rifiutai perché non avevo un cappotto "per la domenica", cioè un po' bello, non il solito con cui uscivo quotidianamente: eh sì un tempo era proprio così!

A Gennaio del 1951 mio marito è assunto negli stabilimenti Fiat: ci sembrava di toccare il cielo con un dito!

La bambina cresceva, ora avevamo un po' di possibilità economiche, quindi pensammo di cambiare di nuovo casa: sai che ho perso il conto dei traslochi che ho fatto in vita mia?

**G: Quindi dove vi trasferiste?**

I: In qualità di profughi, lo Stato ci dava dei punteggi per avere il diritto alla casa INA, ma noi non riuscivamo mai a raggiungere la quota sufficiente.

Troviamo un appartamento nella Zona Nord di Torino, alla "Falchera", in piena fase di espansione, cominciava il benessere, le donne cominciavano a lavorare, e io confezionavo abiti fino a notte fonda.

Risparmiavamo l'intero stipendio di mio marito e parte di quello che guadagnavo io.

**G: Guadagnavate molti soldi?**

I: Sì, è vero, ma soprattutto risparmiavamo moltissimo, si acquistava solo il minimo essenziale, dopo due anni abbiamo acquistato la macchina, una Fiat 500.

E in dieci anni abbiamo acquistato un lotto di terreno a La Loggia, sul quale abbiamo costruito la casa dove tuttora vivo.

Intanto mio marito venne assunto come capo - manutenzione di una grande azienda a livello mondiale: fu felicissimo perché ritornò alla sua grande passione, impianti idraulici, tubi e quant'altro.

**G: Ogni tanto ripensa al suo passato?**

I: Ogni tanto? Molto spesso, di sicuro ogni mattina al risveglio e ogni sera prima di addormentarmi: mi aiuta a superare le difficoltà della giornata, in quanto apprezzo tutto, ripensando a ciò che ho visto e ho sofferto nella mia vita.

Ora stiamo attraversando un periodo di crisi, non si trova lavoro, ma se posso dare un consiglio è: "Non scoraggiatevi mai, non abbiate paura del domani, abbiate sempre fiducia nel futuro e date il meglio di voi stessi: tutto si può affrontare e superare".

**G: Grazie Signora per la sua disponibilità, ho capito molte cose.**

I: Di nulla, figurati, anzi sono contenta che la storia della mia vita venga conosciuta da diverse persone, ma soprattutto che non si dimentichi ciò che abbiamo vissuto noi in quegli anni.